

Il tragico esodo dalla Libia condanna la classe dirigente

LA LIBIA nella mia memoria ed in quella degli italiani delle nostre generazioni è un ricordo pieno. Di quelli che sollecitano. Che spingono a ritornare per rivedere e ritrovare luoghi ed atmosfera.

L'alzabandiera sul palazzo del Governatore con un colpo di cannone e la città di Tripoli ferma sul saluto romano per un minuto. Tutta la città.

Lungomare, case, alberghi, uffici, negozi, attrezzature, poste, telegrafi, telefoni, porto, radio. Tutto.

Città e paesi nati sotto le mani e le fatiche degli italiani. Frutto del prodigioso lavoro dei nostri fratelli maggiori che hanno ovunque fraternizzato con gli indigeni li hanno avviati ad una vita che avrebbe dovuto essere più civile, ottenendone dedizione e riconoscenza cordiale. Le vecchie case di mota ed i suk-el-turk erano rimasti in piedi a scopo di documentazione turistica e si poteva estasiarsi allora con la visione della danzatrice quasi nuda che agitava il ventre a ritmo folkloristico, ma dormiva all'albergo Uad-dan e frequentava anche le sale da gioco del Casinò annesso.

Tutta la Libia era entrata a far parte del territorio nazionale, era Italia Tripoli. E così Bengasi e Derna e Misurata. Non vi è stata mai discriminazione razziale e gli arabi sono stati, col tempo, nostri collaboratori ed amici. Hanno combattuto con noi in Africa orientale ed anche in quest'ultima guerra.

Idolatravano Graziani e lo chiamarono anche a se — come molti

non sanno — in quest'ultimo dopoguerra, perchè tornasse a liberarli dalla liberazione. Agli arabi anziani ancora oggi — ne sono certo — il tricolore al vento solleva fremiti di sentimento e di entusiasmo.

Così come l'Africa, per noi che ci siamo stati (non a curiosare come turisti, ma a vivere come uomini) è un richiamo affascinante. Una sonnolenta ipnosi che trascina come l'andatura ondulante dei cammello, che sembra stanco ma andrà sempre avanti nei secoli, abile anche nel correre.

Tripoli sarebbe stata annientata a colpi di vento come Leptis Magna, senza gli italiani. E gli arabi avrebbero continuato sopra il paese sommerso dalla sabbia, piccoli commercianti della pastorizia nomade.

Ed i campi verdi rubati al deserto dai coloni che hanno fondato paesi nuovi sempre a forza di braccia proprie, pazienza e sacrifici? Le collaborazioni indigene ci sono state, sì, ma rare perchè l'arabo, d'istinto, è nomade, vive con il gregge nel deserto sotto la tenda ed ha soltanto interessi al commercio che richiede piccola astuzia e poca fatica.

Ed i villaggi che furono creati in Cirenaica per i beduini nella speranza di impegnarli in un luogo? Interi villaggi. Qui dapprima misero al sicuro il gregge nelle abitazioni e le chioce a covare nel bagno, continuando a vivere all'aperto in prossimità delle case, sotto la tenda, secondo la tradizione secolare.

E la litoranea che unisce all'Egitto?

E tutti i giovani arabi, di nazionalità italiana, che hanno studiato nelle nostre scuole e quelli che sono venuti ed ancora ne vengono e ce ne sono, a studiare nelle nostre città?

S'intende. E' venuta la guerra — l'ultima — e l'abbiamo perduta. Sono arrivati gli inglesi e gli americani come una nuova civiltà. Il sentimento, l'armonia, l'amore, tutto si è lentamente disciolto al calore delle nuove teorie delle quali i nostri rappresentanti « ufficiali » sono stati i maggiori paladini, in odio al fascismo per sfuggire a confronti facili.

E' arrivata la sterlina con la frusta ed anche il dollaro con le perforatrici in profondità per ripetere il miracolo di Italo Balbo. Lui aveva trovato l'acqua a 470 metri di profondità (liquidando i raddomanti che bivaccavano inutilmente a spese dello Stato democratico) questi poterono scavare oltre i mille metri e trovarono il petrolio, con la sete di ricchezza che questo comporta, facendo rivoltare nella tomba e nella memoria i nostri di El Alamein e lo stesso Rommel.

Intanto gli italiani (quelli della Libia e nati qui) sono andati e venuti o rimasti, legati alle fatiche della famiglia, o stanchi di essere profughi nei campi di concentramento di questo regime.

Adesso la nuova civiltà araba, quella dei giovani educati alla scuola della nostra democrazia, caccia tutti via e si appropria di ciò che è stato realizzato, perchè la zampa del comunismo che non è umano ma soltanto prepotente

ed avido, si è allungata su quella sponda.

Ed il nostro non-governo che è provvisorio da almeno dieci anni, cosa farà mai? Cosa potranno questi rachitici della timidezza, se hanno perfino paura di una parolaccia? Come potranno difendere gli interessi dei nostri fratelli, se ciò che accade è frutto dalla cronica mancanza di tutela, e del disinteresse per tutto ciò che è nazionale, ma soprattutto conseguenza della propaganda autocastratoria con la quale si è voluto sempre denigrare l'opera e la fatica degli italiani?

Adesso è accaduto. I rossi pretendono cancellare dall'Africa persino il nostro ricordo e nello stesso tempo impadronirsi per decreto della fatica di tutte le generazioni italiane che hanno vissuto ed operato in Libia.

I « nostri » protestano con letterine, ma cosa possono fare di più se non raccogliere il frutto della propria incoscienza?

Potranno confiscare — forse — i beni dei cittadini libici in Italia, e rimettere alla frontiera quelli che sono qui a lavorare e vivere? Una ritorsione forse necessaria: voglio però augurarmi che siano mantenute le pensioni e non credo che siano poche (seppure modeste come tutte le pensioni di guerra) degli arabi che hanno combattuto con noi e sono stati con noi. Questi sono ancora italiani anche se il loro paese è pieno di petrolio ed il comunismo russo ne aspira le fonti a favore della flotta parcheggiata nel Mediterraneo.

ENZO BENEDETTO



Migliaia e migliaia di italiani a Siracusa, a Catania, a Napoli dove è giunta la motonave « Sicilia » oppure attraverso i giornali, la radio e la televisione hanno trepidato per i nostri connazionali sfrattati e depredati di ogni loro avere dal governo rivoluzionario libico il quale non contento di confiscarne i beni ha anche sottoposto gli italiani ad umiliazioni e a sofferenze di ogni genere. A Siracusa, Catania e Napoli è giunto il primo nucleo di italiani con le poche cose che hanno potuto portare, molto spesso con i soli vestiti che portavano indosso. Nella foto qui sopra si vede un gruppo di profughi, intere famiglie con bambini e donne, che dopo le privazioni e i disagi dei giorni scorsi torna in un ambiente più sereno e familiare. Le donne e i bambini si apprestano a riabbracciare i parenti nel porto di Napoli

IN CONSEGUENZA DELLA DEBOLEZZA DELL'ITALIA UFFICIALE

Gheddafi mercenario di Mosca